

## IL VIALE DI VETRO

di  
Andrea Franceschini

A 23 anni, Carlo Mesto è diventato giornalista.

Di se stesso, ha sempre detto di essere la pecora nera della famiglia. Ammesso che sia vero agli occhi di tutti, bisogna mettersi d'accordo su che cosa di intendi per pecora nera. E per tutti. Perché Carlo si è affibbiato tale epiteto soltanto perché non ha fatto quello che ha fatto tutta la sua famiglia da cinque generazioni, ovvero dedicarsi a cinquanta ettari di campagna, quattro campi di meli, sette ciliegi, un trattore, tre paia di stivali verdi in gomma, la polenta delle undici e il rossore color vinaccia sulle guance, trentasei modi diversi di nominare Dio invano, un'aia con diciassette galline e una cantina con altrettante imballature all'anno.

Carlo ha sempre ammirato il padre del suo migliore amico, che di professione fa il giornalista. E ammirava anche il suo migliore amico, col quale suonava la chitarra in un gruppo il lunedì, poi il lunedì e il giovedì, poi il lunedì, il giovedì e il venerdì, e quando la ragazza l'ha lasciato, tutte le sere.

Ma a 23 anni, Carlo è diventato giornalista.

A parole, non ha mai avuto dubbi sul mestiere che ha scelto, fatta eccezione per quelle volte in cui si è chiesto come potesse essere l'unico a volere per sé una cosa diversa da quella che cinque generazioni precedenti della sua famiglia hanno voluto e realizzato.

I casi sono tre:

1. Sono stati i suoi predecessori a fare una scelta basata sugli interessi familiari e non su quelli personali;

2. Carlo non è figlio dei suoi genitori O forse figlio solo del padre. Oppure della madre, che una volta gli ha detto di aver conosciuto Tony Capuozzo all'aeroporto durante un ritardo insufficiente ad innamorarsi ma sufficiente a generare un figlio. Avesse qualche cappello in meno del bosco che gli cresce al posto dei capelli, Carlo qualche dubbio se lo sarebbe fatto venire.

3. Carlo è solo un'eccezione, il primo dato differente in una catena di dati talmente uguali ai precedenti da darsi per scontati.

A forza di pensarci, il ragazzo ha optato per questa terza ipotesi. Si riconosce negli occhi della madre e nel vizio del padre di tenere accese almeno tre sigarette diverse in tre punti diversi della casa.

Tra l'altro, i genitori e le due sorelle Marika e Francesca non hanno mai opposto resistenza alle sue volontà.

"Il giornalista? Sì, aspetta che ci pensiamo anche noi."

"Ma sì, dai, sei libero di fare il giornalista, se è quello che vuoi."

"In effetti ti prenderai tante soddisfazioni anche a fare il giornalista."

"Sì, il giornalista!!"

"Non potevi scegliere un mestiere migliore!"

"Bravo, Carlo!"

"E' la tua strada!"

“Vai! Te lo chiediamo in ginocchio!”

A dirla tutta, le loro opinioni hanno finito per convincerlo ancor più di quanto lo sia stato all'inizio.

E il primo giorno in cui è entrato in redazione, Carlo l'ha fatto portando con sé una Telecaster.

“Suoni in un gruppo?” gli ha chiesto il redattore capo.

“Sì,” ha risposto lui. “Abbiamo un concerto stasera.”

“Stasera?” gli ha fatto il redattore con un sorriso beffardo.

“Alle otto e mezza. Soundcheck alle sei.”

“Alle sei? Lo sai che qui il lavoro vero comincia a quell'ora?”

Carlo si è guardato intorno domandandosi se ha sbagliato porta. Quando torna a guardare il redattore, però, è sicuro di essere nel posto giusto. Franco, il giornalista, ha un'orrenda camicia senza maniche sotto una giacca altrettanto improponibile, e quell'alito da caffè senza zucchero delle macchinette che tempo qualche anno sostituirà il tesserino dell'albo dei giornalisti quale documento di riconoscimento.

“Per quell'ora avrò finito tutto,” gli ha promesso Carlo.

“Non sei tu che decidi. Se devo farti fare qualcosa alle dieci chi chiamo, un batterista?”

A quel punto, Carlo se n'è rimasto zitto stringendo forte il manico del fodero della chitarra come il primo giorno d'asilo un bambino stringe la mano della madre.

“Per oggi puoi andare,” ha tagliato corto Franco con un gesto della mano secca.

Carlo si è lasciato andare al sorriso meno spontaneo della sua vita. Ha stretto la mano del redattore capo sperando che non avesse altro da dire per non dover sopportare il suo alito marrone, ha stretto con ancor maggior forza il manico della custodia e se n'è andato subito sotto lo sguardo stupido di tutti i presenti in redazione.

Il concerto è stato un fiasco. Poca gente, volumi sballati, poca energia. Carlo è tornato a casa alle quattro di mattina con un'unghia sanguinante e la testa che si spostava da una parte all'altra come a voler dire “no, non ci siamo” ai fantasmi che poteva vedere solo lui, e che gli aleggiavano intorno su un trattore, vestiti con stivali verdi di gomma.

Così, il giorno dopo è tornato in redazione in anticipo di un'ora, senza chitarra e con in mano un bicchiere di plastica pieno di caffè bollente, con troppo poco zucchero e tutto sul fondo.

Sono trascorsi sei mesi. I caffè sono aumentati, la chitarra però non è mai rimasta da parte abbastanza a lungo da prendere la polvere. Sono stati solo i concerti a diminuire. Carlo ne ha parlato con Thomas, il suo migliore amico, e con gli altri due del gruppo - Robin e Luca - e hanno tutti concordato sul fatto che serve più impegno, musica migliore e locali dove non si vendano le magliette con scritto “Dalla non è un cantante, è un consiglio.”

In questi mesi, però, nessuno si è davvero dato da fare per risolvere la situazione. Ognuno ha preso a tirare acqua al proprio mulino, e dal canto suo Carlo si è dato da fare

come giornalista, abbastanza da diventare fra i primi ad arrivare in redazione e l'ultimo ad andarsene. Ha smesso di pensare che sia giunto il momento di trovarsi una ragazza nuova, di andare da Blockbuster il venerdì sera, di seguire il campionato di calcio e di navigare sui siti internet in cui si vendono accessori per chitarre.

Questa sera, Carlo è immerso nella stesura di un paio di pezzi sull'inaugurazione di una tratta ferroviaria nuova, quando ad un tratto una sua collega di nome Katia Adagio, che cura la pagina della cultura e ha la scrivania alla sua sinistra, gli volge lo sguardo, spalanca gli occhi e gli porge un comunicato fresco di stampa.

"Hai visto, questo artizta?"

Carlo prende in mano il comunicato.

Prima ancora che possa iniziare a leggerlo e a rendersi conto di cosa parli, però, Katia gli anticipa il contenuto. "Sook. Concerto venerdì alla Rocca Rossa. Ti assomiglia."

Carlo sente le parole del collega, ma è come se fossero ridicole al confronto della forza con la quale il comunicato stampa gli si infila negli occhi.

E' veramente previsto il concerto di un chitarrista che si chiama Sook. E non assomiglia a Carlo, è quasi identico.

"Chi te l'ha mandato?" chiede Carlo.

"Angelo," risponde Katia.

Carlo non riesce a staccare gli occhi dal foglio che ritrae Sook. "E' uno scherzo?"

"Ma quale scherzo? Ci ho parlato ieri. Ti do il suo numero."

"Lo conosco, Angelo. Perché non me l'hai detto?"

"Devo occuparmene io, mi dispiace."

"Non ho detto che voglio scrivere il pezzo."

Katia si adagia sulla sedia e torna al lavoro. "Ti farò sapere."

"Non ce n'è bisogno," replica Carlo. "Dammi il numero del cantante."

"L'artizta è mio, Carlo."

"Voglio solo conoscerlo. A meno che non sia uno scherzo, ma se è così ti prego di dirmelo subito, perché non mi piace essere preso per il culo."

Katia alza una mano in segno di resa, strappa da un foglio di carta un numero di cellulare scritto a matita e lo consegna a Carlo.

"Grazie," risponde lui. "Non gli confonderò le idee."

Katia sorride spontanea stiracchiandosi sulla sedia. "L'importante è che non te le confonda lui."

Mentre compone il numero e nonostante le rassicurazioni di Katia, Carlo continua ad avere dei dubbi sulla credibilità di questa notizia. I dubbi rimarranno legittimi fino a quando Carlo non incontrerà Sook di persona. Rimane il fatto, però, che Sook non è il Carlo della fotografia, acclamato da decine di fan in delirio. Neanche nei sogni, Carlo può dire di aver vissuto un'esperienza del genere.

"Pronto?"

"Sook?"

"Chi parla?" La voce è completamente diversa dalla sua, e Carlo non sa se essere più sollevato o più deluso.

"Mi chiamo Carlo Mesto, sono un giornalista del Punto, vorrei farti alcune domande."

Katia si volta verso Carlo e lo fulmina con gli occhi muovendo le labbra in un'espressione verbale che finisce visibilmente per "onzo."

"Volentieri."

"Sì..." fa Carlo. "Allora... in realtà il pezzo non lo scriverò io, è solo che mi piacerebbe conoscere la tua attività musicale... per un interesse comune, mettiamola in questi termini."

"Va bene," risponde Sook. Sembra convinto quanto uno che soffre di vertigini mentre raggiunge la cima dell'Empire State Building.

"Sì, e... io sto uscendo, forse è meglio se ci incontriamo."

"Beh, dobbiamo farci parecchia strada perciò arriverò in anticipo, però sarò in città solo non prima di giovedì."

"Posso aspettare," mente Carlo. "Dove ti trovo?"

"Abbiamo trovato un albergo all'inizio del Viale di Vetro."

"Ho capito," risponde Carlo senza bisogno di prendere appunti. Abbandona la penna sulla scrivania e si piega in avanti. "Ci vediamo lì davanti alle cinque di giovedì."

"Va bene," ripete Sook con un filo di convinzione in più. "Grazie."

"Grazie a te."

Carlo chiude la telefonata.

"Fatto?" chiede Katia.

Carlo annuisce. "Non vedo l'ora di vedere la sua reazione."

I due giorni successivi sono i più lunghi che Carlo abbia mai vissuto. La sera, quando è in redazione e i ritmi di lavoro tornano ad essere vorticosi, diventa tutto più facile. La mattina, però, quando si sveglia, il primo pensiero va sempre a questo strano individuo che si sta realizzando professionalmente come, anzi ancor meglio di quanto Carlo avrebbe voluto fare.

Nella sua testa, una voce gli ripete insistente: ma non era il giornalista, quello che volevi fare?

E un'altra voce gli risponde: sì.

Allora di che ti lamenti?

Di niente. E' solo che mi piace anche suonare.

A tanti piace suonare. Però mica tutti lo fanno di mestiere.

Io non sono tanti.

Insomma, non sei contento di quello che fai?

Sì che lo sono.

Però potresti esserlo di più.

Un po'.

Sei sicuro?

No.

Ecco perché Carlo vuole conoscere ciò che potrebbe diventare.

Come tutti i giorni nella storia dell'universo, arriva anche giovedì.

Carlo si presenta con quasi mezz'ora di anticipo all'unico albergo sul Viale di Vetro. In città non è arrivata una rock star di fama mondiale, ma solo un artista di nome Sook, che fino a due giorni fa Carlo non sapeva neanche che esistesse. E non si può dire che non stia attento alle novità musicali anche alternative e semi sconosciute. Il fatto che Sook gli sia sfuggito è il sintomo che non corre il rischio di essere irraggiungibile perché scortato dalle auto blu o perché assalito dai fan.

Appena raggiunto l'hotel, però, Carlo deve ammettere di essersi sbagliato. L'atrio è stracolmo di ragazzi e ragazze di ogni età, molti muniti di carta e penna, altri di fotografia, altri del biglietto del concerto.

A vederli, la prima cosa che viene in mente a Carlo è la somiglianza che in effetti lo lega a Sook. E mentre il primo spinge la porta girevole dell'ingresso, la domanda sorge spontanea: cosa farà tutta questa gente quando vedrà che sono uguale a lui?

Quando ci passa attraverso, se lo sta ancora chiedendo. E la risposta è altrettanto semplice: non succede niente. E' come se nessuno si accorgesse della somiglianza.

Forse non sono qui per lui?

Forse c'è qualcun altro in questo hotel?

Può darsi, si risponde Carlo. Solo che le fotografie che alcuni ragazzi e ragazze hanno in mano ritrae esattamente Sook come Carlo l'ha visto nel comunicato in redazione.

Allucinato, Carlo raggiunge la reception e chiede di Sook, che gli ha dato appuntamento per le cinque.

"Nome?" gli chiede la ragazza al di là del vetro, una ventottenne di nome Lisa con due occhi che gli fanno venire voglia di aspettare lei di mandare a quel paese 'l'artizta'.

"Carlo Mesto."

Lisa afferra la cornetta di un telefono ed annuisce senza dare troppa importanza alla stupidità della domanda.

"Sono un giornalista del Punto," taglia corto Carlo.

Lisa fa un paio di telefonate al volo e poi riattacca senza che Carlo sia riuscito a sentire una sola parola.

"Secondo piano sulla destra."

"Grazie," risponde lui con un sospiro di sollievo. Lisa gli consegna un pass da appendere alla camicia. "Che stanza?"

Lisa sembra divertita dalla domanda. "Non può sbagliare."

Carlo annuisce senza ribattere e si avvia verso l'ascensore.

Quando ci arriva, si rende conto di aver percorso tre corridoi, aver attraversato tre porte, sette gradini e cinque facchini che non hanno opposto resistenza nonostante Carlo sia appena stato il solo a spostarsi dalla hall. E a questo punto si guarda indietro costretto a farsi una domanda che non ha risposta: come cavolo ho fatto a sapere dove dovevo andare?

Lisa aveva ragione. Per identificare la stanza di Sook è stato sufficiente aprire gli occhi e vedere fuori da quale stanza sostano i tre energumeni vestiti di nero. Carlo gli mostra il pass, i tre lo guardano per qualche infinito secondo, poi si guardano intorno con un'ombra di preoccupazione negli occhi come se stessero per fare una scoreggia, infine il più piccolo di loro bussa alla porta e la apre piano.

"Prego," sussurra.

"Grazie," replica Carlo.

Una volta entrato, è come se tutta la stranezza di situazioni che ha vissuto nell'ultima mezz'ora si fosse volatilizzata all'improvviso. Perché la stanza in cui si trova assomiglia più alla Suite di un albergo uscito da un film di spionaggio che una delle comuni stanze d'hotel della città. Carlo è nato e cresciuto in questo posto, e può giurare sulla salute e l'integrità delle proprie palle che non ha mai visto niente del genere. Anche uno che in questa città non ci ha mai messo piede, a vedere l'hotel da fuori non potrebbe mai immaginare che dentro ci sia un tale lusso. Per non parlare delle dimensioni. L'hotel è un edificio lungo circa trenta metri, alto venti e profondo altrettanto. La stanza in cui si trova ora Carlo, invece, sembra grande quanto un campo da calcio.

Sulla destra c'è un divano ad elle che sprofonda nel terreno di mezzo metro circondando un tappeto persiano che sembra vivo. In fondo alla stanza balugina la fiamma immortale di un caminetto grande quanto un armadio. Dalla parte opposta, uno schermo tv da 60 pollici mostra le previsioni del tempo. Tutto intorno, mobili, scrivanie, poltrone e altri tappeti sarebbero in grado di supplicare chiunque a rimanere lì per sempre. Di fronte alla posizione in cui si trova Carlo, inoltre, una porta semi aperta dà accesso ad un bagno piastrellato di chiaro che sembra perdersi per altri dieci metri oltre la parete.

"Ciao."

Carlo si ridesta da questa immagine follemente estranea al luogo che lui ha sempre conosciuto, e si volta ad osservare Sook. E' più o meno come nella foto che ha visto in redazione, a parte i capelli che sono raccolti con un elastico da quattro soldi e che ha dirla tutta gli danno un'immagine da chiappone degli anni Ottanta. Tuttavia, la somiglianza con lui rimane enorme.

"Ciao," risponde Carlo, aspettandosi da un momento all'altro che anche il suo interlocutore se ne renda conto. Però non accade niente. E' come se, qua dentro, non solo la stanza ma anche Sook musicista avesse cambiato volto.

"Sei il giornalista, vero?"

"Sì," risponde lui porgendogli la mano.

Sook gliela stringe. "Ti hanno fatto storie per entrare?"

"Direi di no."

Sook va a sedersi all'interno di quell'enorme divano posto al centro della Suite. Carlo segue e si siede dalla parte opposta.

L'artizta comincia a fissarlo senza dire niente.

"Che c'è?" gli fa Carlo.

"No, è solo che mi aspettavo che avessi da prendere appunti, o che portassi un registratore, o qualcosa così. Senza offesa, ma ci sono giornali che pagano l'equivalente di cinquanta stipendi normali per avere una mia intervista."

Carlo si adagia sul divano e si strofina le mani sulle gambe. "Beh, come ti dicevo, l'intervista per il giornale spetta ad una mia collega."

"Potevi portare anche lei, sarebbe stato un bel risparmio. E non solo."

"Sono qui per un altro motivo," taglia corto Carlo.

Sook sospira e si adagia a sua volta. "Sentiamo."

Carlo Mesto sospira. "Beh, ti sembrerà banale perché chissà quante volte te lo sei sentito dire. E' che, quand'ero piccolo, ho sempre voluto fare il chitarrista rock. E mi sono sempre chiesto come sarebbe stato."

Sook sorride. "Quello che vedi è solo una parte del menu. Ha i suoi lati positivi, non c'è che dire, però può essere anche condizionante. Dipende da quello che uno vuole."

"Non c'è dubbio."

"L'ultima volta che sono uscito da solo per andare al supermercato, ho pagato la spesa in lire."

"So già che mi dirai di no, però non ti manca quella vita?"

Lui ci pensa su. "Sì e no. No, e a volte sì."

"Voglio dire, non ti sei mai pentito delle tue scelte? Lo so che è una domanda idiota..."

"No che non lo è," lo interrompe Sook. "Danno tutti per scontato che questa sia la vita migliore del mondo, e spesso quelli che fanno il mio lavoro lo dicono, perché ti immagini cosa accadrebbe se una star cominciasse a dire che questa vita fa schifo?"

"C'è chi lo fa," osserva Carlo.

"Sì, c'è chi lo dice. Però nessuno la cambia davvero. Pensaci su."

Carlo ci pensa su, e si ritrova a dovergli dare ragione.

"In ogni caso," continua Sook, "quello che vedi qui è solo l'esteriorità. Anzi, a dirla tutta non c'entra niente col lavoro che faccio. Io scrivo e suono musica, non costruisco alberghi. Dovresti venire al concerto, per vedere come funziona la mia vita."

"Potrei?"

"Sì che puoi," risponde lui convinto. "Ti faccio preparare un pass da ritirare in biglietteria almeno due ore prima del concerto."

"Beh, grazie."

"La tua collega è carina?"

"Katia? Così così."

Sook ride. "Magari hai perso l'obiettività a forza di lavorarci insieme. Te l'ho chiesto solo perché vorrei che anche lei avesse la stessa possibilità, però non posso approfittare di questo potere. Dovrai venire da solo."

"Credevo che da questo punto di vista una rock star fosse quasi onnipotente."

Sook si alza dal divano e va a servirsi da bere succo di pomodoro da un gigantesco frigorifero nero che Carlo, da dove è entrato, non ha ancora notato. "Vedi?," fa Sook, "questa esperienza ti servirà. Ne hai di cose da imparare su questo mondo."

Il giorno successivo, entrare in teatro e ritirare il pass gli risulta molto più semplice di quanto sia stato raggiungere Sook in albergo. Questo perché, nella hall del teatro, non c'è nessuno. La gente è tutta fuori, e Carlo non ha dovuto nemmeno affrontarla, perché - per puro culo - ha trovato una porta di servizio molto prima dei portoni d'ingresso attraverso la quale si accede al teatro per corsia preferenziale. E' assurdo che nessuno dei fan l'abbia notata, ma sono un paio di giorni che il concetto di assurdo sembra aver fatto amicizia con quello di normalità.

Carlo si appende il pass alla giacca più in fretta che può e segue il via vai di gente che entra ed esce dal palco. Possibile che nessuno si renda conto della sua faccia o gli chieda niente sulla sua identità?

Il live set è molto più semplice di quello che si aspettava. Ci sono dei pannelli sui quali probabilmente andranno proiettate delle immagini, una batteria con due piatti e un tom solo, un pianoforte ed una sedia in mezzo al palco, accanto alla quale ci sono due chi-

tarre acustiche ed un'elettrica pronte all'uso. La gente che sale sul palco è composta per lo più da addetti del palco, gente che collauda i cablaggi, che smista le scalette, che porta asciugamani bianche e bottiglie d'acqua naturale per i musicisti. L'esperienza che Carlo ha acquisito durante tutta la vita gli dice di essere arrivato nel momento giusto. Il soundcheck è finito, e Sook dev'essere nel retro a sgranocchiare qualcosa o a farsi uno di quei beveroni energetici da pre concerto.

Carlo cerca di fare il giro del palco, ma dagli occhi sospettosi di quelli che stanno lavorando è come se stesse decisamente facendo qualcosa di sbagliato. Chiederlo equivarrebbe ad avvalorare la loro ipotesi, perciò Carlo decide di stare zitto e di avvicinarsi il più possibile.

Raggiunge prima le scale che dal lato sinistro del palco danno accesso alla scena, e da lì procede oltre fino a raggiungere l'imbocco del tunnel che porta al seminterrato in cui si trovano i camerini. Qui però viene bloccato da una guardia già vista fuori dalla stanza d'albergo.

Senza dire una parola, Carlo gli mostra il pass.

L'energumeno scuote la testa.

"Mi è stato detto che posso andare ovunque," gli fa notare Carlo continuando a stringere il pass.

L'energumeno scuote ancora la testa senza dire niente, e Carlo comincia a chiedersi se abbia a che fare con un deficiente. Mentre si guarda intorno, arriva perfino a sperarci, perché vorrebbe credere che gli è rimasta qualche possibilità di entrare.

Quando sta per riaprire bocca per verificare l'effettiva salute mentale del gigante, quest'ultimo apre bocca e senza neanche guardarlo in faccia gli dice: "Non esiste un pass per i camerini. Se vuoi conoscerlo, devi aspettare qui."

"Ma è stato lui a darmelo!" si difende Carlo, un istante prima di rendersi conto che il realtà Sook non gli ha promesso che sarebbe potuto andare dove vuole.

"Ne dubito," replica l'energumeno.

Carlo sospira e si allontana di un paio di passi. "Sì," risponde, "anch'io."

Per le successive due ore, Carlo è rimasto seduto sulla custodia di una cassa con sopra stampata una Q gigante, ascoltando di continuo 'Il dovere', il brano che un anno fa ha registrato come demo assieme al gruppo, il tutto nell'attesa che l'artista uscisse e cominciasse il concerto.

Ha assistito all'invasione di migliaia di fan che dai cancelli sono fluidificati in platea come in *Shining* il sangue strabordava nei corridoi dell'Overlook, ha scroccato un panino da uno degli steward, una bottiglia d'acqua da un altro e ha avuto il tempo di ricordare cose del suo passato di musicista delle quali credeva di essersi dimenticato. L'odore acre ed eccitante dei palchi, l'energia dell'adrenalina, la sensazione di essere più vivo di tutte le persone della Terra messe assieme, e quella di essere sul punto di fare la cosa più bella del mondo, la certezza di poter rendere felice chiunque.

E quando è il momento dello spettacolo, quando le luci si spengono e il teatro viene invaso da un boato che scuote le pareti e darebbe i brividi anche a un sasso afgano, Sook esce dal camerino e si avvia verso il palco senza neanche degnare Carlo di uno sguardo.

"Ehi," fa lui troppo timido per farsi sentire fra le urla.

Quasi in trance, Sook non se ne rende neanche conto e pochi secondi dopo è già sul palco, chitarra in mano.

Il tempo di salutare la gente con un "Ciao," che qui dietro si sente a malapena, e il concerto inizia.

La prima cosa che Carlo nota, è che il genere di Sook non è quello che si aspettava. Chissà perché si aspettava un revival stile Guns 'n' Roses, quando invece le note che gli giungono dietro le quinte sono quelle di un rock sottile, sfumato, graffiante ma raffinato. Gli torna in mente il live set del palco, e solo ora si rende conto di quanto esso facesse in effetti presagire una musica di quel tipo. A ingannarlo è stato il fanatismo della gente fuori dall'albergo e dal teatro. Di solito nessuno è così scaldato per un musicista che ricorda Neil Young o Christopher Cross piuttosto che Lenny Kravitz.

Carlo ci sta ancora pensando, quando la musica lo costringe a prestarci ancora più attenzione. Perché in quelle note c'è qualcosa di familiare, qualcosa che gli sembra di conoscere fin troppo bene. Talmente bene che, dopo un solo minuto di ascolto, gli pare perfino di poter anticipare.

Può essere un caso, l'atmosfera del momento, la musica che lì dietro in ogni caso non gli arriva limpida come dalle spie sul palco o dalle casse che danno in platea.

Quando però la sensazione si ripete anche per il secondo pezzo, per il terzo, poi per il quarto e via via fino alla fine della prima parte di concerto tranne per pochi brani a lui del tutto sconosciuti, Carlo si chiede seriamente che cazzo sta succedendo.

Fatta eccezione per il fatto che è uguale a lui, non ha mai sentito nominare quel tipo in vita sua. Eppure, conosce gran parte i suoi pezzi, testi e musica. Perché li ha scritti lui.

Sook l'ha copiato? O in qualche modo gli ha rubato l'identità? L'ha spiato? E' Dio? O il demonio che dopo avergli rubato anima e idee se la ride alle spalle sorseggiando succo di pomodoro? La conclusione è talmente ovvia da risultargli fastidiosa. E' davanti a se stesso? Forse è morto e rivive la sua vita? Perché nessuno si accorge di quello che vede lui? Forse è Carlo ad identificarsi talmente tanto con Sook da credere di essere la stessa persona?

L'unico modo è chiederglielo. Stavolta, però, Carlo deve fare in modo di farsi sentire da Sook senza che questo se ne torni nei camerini a farsi un altro beverage o lo ignori completamente.

Quando esce dal palco al termine della prima parte di concerto, Carlo gli si fionda addosso appena un attimo prima che uno degli assistenti gli dia un asciugamano e una bottiglietta d'acqua.

"Conoscevo quasi tutti i pezzi che hai suonato!"

Lui ride. "Beh, dovresti venire di là a cantare con gli altri, allora! Anche là fuori li conoscono!"

Carlo scuote la testa e prima ancora di poter parlare si ritrova ad inseguire Sook nei camerini. Il ciccione è ancora lì e cerca di fermarlo, stavolta però Carlo si fa forza, e Sook solleva una mano e gli urla qualcosa per farlo entrare. Una volta nel corridoio dei camerini, Carlo riprende la parola mentre il boato si ferma al di là delle pareti della stanza. "No, non hai capito. Scusa la franchezza, ma fino a pochi giorni fa io non sapevo neanche che esistessi! Eppure conosco le tue canzoni!"

"Le avrai sentite senza sapere che erano mie."

Carlo lo segue in camerino e lo trattiene per la maglia prima che possa entrare.

Il solito gigante nero fuori dalla porta lo sposta di mezzo metro semplicemente alzando il braccio. Carlo perde l'equilibrio ed è costretto ad appoggiarsi a una parete per non cadere.

"Ehi, è tutto a posto," fa Sook al gigante.

Carlo cerca di far finta di niente e riafferra Sook per la camicia. "Ti sto dicendo che quelle canzoni le ho scritte io!"

Sook non sembra scosso dalla notizia. "Scusa la franchezza," lo apostrofa, "a te non è venuto in mente che magari hai scopiatozzato la mia musica senza neanche rendertene conto? Non so, magari l'hai sentita da qualche parte senza sapere che ero io, e ti è piaciuta talmente tanto che credi che sia tua."

L'ipotesi di Sook non fa una piega. Carlo è un ragazzo razionale e coi piedi per terra, usa il filo interdentale tutte le sere e fa la cacca tutti i giorni, ma c'è sempre quella piccola percentuale di probabilità che avvicina ogni essere umano degno di se stesso alla soglia della follia.

"Provamelo," lo sfida.

Sook è di nuovo tutt'altro che sorpreso dalle parole di Carlo. "Provamelo tu. Come faccio a sapere che dici sul serio? Ormai quei pezzi li ho suonati."

"Potrei ricantarteli qui, uno dopo l'altro."

"Chisseneffrega dei pezzi che ho già cantato," taglia corto Sook stizzito, "canta quelle che devo ancora suonare. Sennò che gusto c'è?"

"E va bene," accetta Carlo, "dimmi un titolo. Sono pronto."

"No no," fa Sook, "tu vieni sul palco, a cantare. Mica qui."

"Ma sei matto? Lo spettacolo è tuo, io cosa c'entro?"

"Se quello che dici è vero, voglio che lo sentano tutti."

"Se sei convinto che io abbia sentito i tuoi pezzi," replica Carlo, "potrei aver sentito anche quelli che stai per cantare."

Sook scuote la testa convinto. "Nella seconda parte del concerto farò solo pezzi inediti, è impossibile che tu li abbia sentiti. Li conosciamo solo io e il mio barboncino del cazzo. Se ti rifiuti di salire sul palco con me, allora non ti credo."

In realtà, in questo momento è Carlo che fa fatica a credere alle parole di Sook. "Non ti starebbe sulle palle sapere che c'è uno che conosce i tuoi pezzi?"

Sook si attacca alla bottiglia d'acqua come un bambino alla tetta della madre. Quando ha finito, si rilassa sulla sedia e si esibisce in un sorriso unto e godereccio da spaccargli la faccia. "Tu non hai idea di cosa significhi fare questo mestiere. Darei qualsiasi cosa per dover fare i conti con qualcosa di nuovo."

Carlo non si è mai preso un rischio del genere, ma se ne renderà conto solo dopo che sarà sceso dal palco.

Ora che ha di fronte una platea di cinque mila persone che lo guardano con uno stato d'animo tra la curiosità e l'incitamento, non c'è tempo per pensare. Carlo non riesce neanche a pensare cosa può saltare in testa a tutta quella gente nel vedere il loro idolo affiancato da un ragazzotto uguale a lui, solo senza calzini nelle mutande e con indosso jeans e camicia coi bottoni sull'orlo del distacco. La luce dei riflettori gli dà un'immagine della gente che sembra una cartolina gigante che mostra la città di notte. E' impossibile distin-

guere i lineamenti dei volti, perfino di quelli nelle prime file. Le urla sono alte ma non intollerabili, e il volume che esce dalle spie riuscirebbe a spettinare un riccio fossilizzato.

Qualcosa gli tocca la spalla, e Carlo fa un salto. Dietro di lui, due assistenti di palco gli hanno portato una sedia, che uno dei due gli aggiusta il microfono calcolando l'altezza con una precisione impressionante.

Sook indica Carlo. "Carlo, il coautore dei miei pezzi nuovi!"

Il teatro si riempie di un urlo da stadio e di applausi che con tutta la luce che ha addosso, Carlo non riesce a vedere. Anzi, per un attimo si chiede se siano registrati o se vengano in effetti dalla platea. Non ha realmente idea di quello che sta per fare, l'emozione del momento però lo terrebbe in vita anche con due mani strette attorno al collo e un palo infilato su per il culo.

Per Carlo è il sogno di una vita, eccitare migliaia di persone tutte a disposizione tua e della tua musica. Di fronte a tanta emozione, l'immagine delle scelte che Carlo ha effettuato in vita perde consistenza. E' come se tutto avesse avuto un'importanza limitata, come se le sofferenze avessero perso la loro forza, come se le cicatrici se ne fossero andate tutte, come se Carlo non avesse sbagliato niente.

Si sta ancora godendo il momento, quando Sook inizia a suonare il primo pezzo della seconda parte. Carlo si lascia andare ad un sorriso come non gliene escono da quando ha iniziato l'asilo. Riconosce il pezzo, ed è pronto a cantarlo a tutti.

Quando è il momento di far uscire la voce, però, qualcosa in lui si blocca. La voce non esce. Le parole non esistono. Anzi, non sono mai esistite.

Sook fa finta di niente e ripete l'intro un'altra volta. All'improvviso, però, Carlo si è reso conto di c'entrare con la canzone come il trattore di suo padre sul red carpet. Sook riprende l'intro per la terza volta nel silenzio di una platea che non può neanche sostenerlo perché non conosce il pezzo inedito, e poi comincia a cantare. Carlo rimane a guardarlo col cuore che gli si sprofonda sotto i piedi.

Quando inizia la seconda strofa, Sook volge lo sguardo verso Carlo con gli occhi di chi cerca di spronarti a cantare con lui e allo stesso ti urla le tre parole più conosciute al mondo: ma-che-cazzo!

Il blackout di Carlo però continua, è come se non avesse idea di quanto sta accadendo. Sook ci riprova col bridge, poi col primo ritornello, poi col secondo, poi con la coda, ma è tutto inutile. Per l'intera durata del pezzo, Carlo se n'è rimasto accanto a lui in silenzio come un imbecille.

"Un applauso all'autore!" strilla Sook alla fine.

La gente sembra non aver dato peso alla cosa e riempie il palco di applausi. Carlo si sforza di sorridere e di ringraziarla, ma dalle labbra non gli esce davvero niente.

A questo punto si alza, riesce a malapena a sollevare una mano per ringraziare il pubblico e si allontana dietro le quinte con un passo di cemento.

Le ultime parole che sente pronunciare a Sook prima di raggiungere i camerini gli sono così familiari che per un attimo gli viene voglia di tornare sul palco. "Il prossimo brano si intitola 'Il dovere'. Sono emozionato, è la prima volta che la suono."

A questo punto, la domanda che Carlo si pone è semplice: allora io come facevo a saperla?

La cosa assurda è che questa domanda una risposta ce l'ha.

Carlo la conosce. L'ha scritta lui, come le altre.

Una persona qualunque - per quanto "qualunque" sia un principio difficilmente applicabile a qualcuno - lascerebbe perdere e si rintanerebbe nella stanza a lui o a lei più congeniale a scrivere di questa esperienza o a trovare un lavoro altrettanto "qualunque".

Ma non Carlo. Carlo ha deciso di aspettare la fine del concerto e darsi un'altra possibilità. Non lo infastidisce il freddo, lo sguardo di quelli che gli camminano a pochi metri di distanza e che lo guardano come se fosse un fan di Sook dai dubbi gusti sessuali. L'unica cosa che gli interessa è poter parlare con lui e dimostrargli quanto conosca il suo repertorio. Lontano dal palco, però. Il palco gli dà e allo stesso tempo gli toglie.

Quando Sook finalmente esce dal teatro, viene scortato dalle solite tre guardie del corpo, le stesse che erano fuori dall'albergo e che a malapena lo fanno avvicinare all'artizata.

Carlo strilla cercando di farsi sentire da lui e da convincere gli energumeni che Carlo è quello che è salito sul palco con lui durante il concerto. Carlo non sa se sia più forte il desiderio di parlare con lui oppure l'imbarazzo che gli provoca la situazione, però non ha scelta.

Ad un tratto, Sook alza la testa e si accorge di lui. Gli lancia un sorriso stronzo senza dire niente, poi si fa largo tra le guardie del corpo e lo afferra per un braccio.

"Sei contento ora?" gli urla.

Prima ancora di capire cosa voglia dire, Carlo si ritrova a metà tra lui e le guardie, alle quali non è difficile cercare di spingerlo via assieme ai fan.

"Lui viene con me!" grida Sook.

Le guardie allentano la stretta e, come una schiera di soldati che hanno ricevuto un ordine, passano dall'allontanare Carlo al proteggerlo.

I cinquanta metri che separano lui e Sook dalla macchina sulla quale saliranno sono i cinquanta metri più lunghi del mondo; quando però si ritrovano in macchina dopo quella che gli è sembrata la frazione di secondo più breve della vita, sapere di aver ottenuto una seconda occasione in maniera così facile gli allenta la tensione e per la prima volta gli dà la fiducia di potercela fare.

"Sei contento?" gli chiede di nuovo Sook mentre la macchina si mette in moto.

"Dipende per cosa," risponde Carlo.

"Hai visto come funziona questo mondo, è quello che volevi."

Carlo scuote la testa e riprende fiato. "Quello che voglio veramente è dimostrarti che conosco le tue canzoni."

"Mi dispiace," risponde Sook. "Ho fatto tutti i pezzi che ho scritto, non ne ho in testa altri che posso conoscere solo io. Li hai sentiti tutti, è un esperimento che non possiamo fare."

Per Carlo è una mazzata. Inizia a pensare a tutti i modi possibili per dimostrargli la stranezza della situazione, ma non gliene viene in mente neanche uno.

"Come faccio a sapere che non mi vuoi fregare?" gli chiede all'improvviso Sook.

Carlo aggrotta la fronte. "Fregare in che senso?"

"Non è che stai cercando di trovare un espediente per accusarmi di plagio?"

"Sono una persona onesta!" si difende Carlo alzando la voce. "Non è questo, il punto! E poi neanche tu avresti potuto ascoltare le mie canzoni, perché non le conosce nessuno a parte me."

"Allora cos'è che vuoi?"

Carlo guarda fuori dal finestrino come se stesse cercando di orientarsi, anche se un punto qualunque della città andrebbe bene. "Qualcosa che non posso avere. E' troppo tardi."

"Beh," fa Sook, "hai avuto la tua occasione."

Carlo lo guarda e annuisce. "E tu la tua." Poi si rivolge all'autista. "Scendo qua, grazie."

L'autista obbedisce e accosta. Carlo apre la porta e scende.

"Può darsi che ci si riveda," gli fa Sook.

Carlo vorrebbe rispondergli che il mondo è piccolo, ma a giudicare dal luogo in cui è appena sceso non ce n'è bisogno.

La macchina sta per varcare la soglia del Viale di Vetro.

Quando Carlo decide che è ora di smettere di pensare e di andare a dormire, le parole gli si fanno sentire e gli giurano che non se ne andranno a riposare fino a quando lui non le avrà messe per iscritto.

Carlo ha scritto la canzone che ha in testa ormai quasi sei mesi fa, durante un temporale così forte da togliere la corrente, nello stesso periodo in cui si è convinto che alla musica erano preferibili gli articoli di giornale con tanto di caffè gratis. Carlo era appena guarito dall'influenza, il riscaldamento centralizzato non funzionava perché tecnicamente la stagione non era ancora entrata in inverno, e per combattere il freddo lui aveva acceso un piccolo termosifone elettrico che perciò ora non funzionava.

La sola cosa che aveva potuto fare era stata accendere un candelabro che le aveva regalato Anna. Anzi, l'ex Anna, che da quando lo aveva lasciato per quella grandissima presa per il culo nota anche col nome di "pausa di riflessione" - nel caso suo e del bibliotecario comunale era più una flessione che una riflessione - era diventata Lex Anna: la legge di Anna, la scelta di Anna, condotta alla fuga per assecondare qualcosa di proprio che con fuga faceva a malapena rima.

Carlo se n'era rimasto a casa con la Telecaster non amplificata in mano a guardare oltre il vetro della finestra. Un cantautore attaccato alla materia della vita, all'asfalto delle strade così come al proprio malcontento e al desiderio di prendere a calci il mondo intero avrebbe scritto qualcosa di melenso, di triste, una canzone che sapeva di sigaretta e di barba tagliata male. Carlo però non era e non è così. Carlo era vinto dalla malinconia, che però è molto diversa dalla tristezza. La melodia di quella canzone è rimasta senza parole, fino a questa notte. Ora invece quello che voleva dire quel giorno gli balena in testa come la più facile delle risposte.

Aver conosciuto Sook e vissuto l'esperienza in teatro non c'entra niente con le parole, se non per il fatto che è stato proprio quello che ha visto e sentito in questi ultimi giorni ad avergli fatto scattare qualcosa nella mente.

Mettere il testo per iscritto è come mettere a fuoco qualcosa che ha dentro, qualcosa di suo, e che per questo è possibile da scrivere ma non altrettanto da capire.

Stelle fra gli alberi  
E luci di memorie coprono di riflessioni  
Destini fatti per convincerci di più.  
Le cose cambiano per mano insolita,  
ma noi dobbiamo crederci,  
perché ne siamo complici.

La solitudine non l'ha scelta chi ce l'ha,  
è evidente che qui c'è qualcosa che non va.  
L'abitudine, nonostante il vivere in un vortice,  
una volta tolta non so mai che cosa mangerò.

Meno male che ogni giorno c'è del nuovo intorno,  
ma le cose importanti poi resistono.

Chiamale virtù,  
dolci o meno lo sai solo tu,  
la vacanza è solo la speranza che torni il blu.  
Nascono qua e là poche cose che non cerchi mai,  
e che quando ne hai bisogno nel mistero si dileguano.  
Vado pazzo per le cose demenziali che mi mancano.

Cento immagini,  
ma il silenzio tu come lo immagini?  
Certe cose sì, le posso dire, ma non a te.  
Meno male che ogni sera non ho bisogno di pecore,  
la conta che conta è quanta voglia c'è.

Chiamalo com'è,  
dolce o meno basta sia caffè,  
l'importanza è solo la speranza che torni lei.  
Nascono qua e là poche cose, ma non basta mai,  
e che quando ne hai bisogno nel mistero si dileguano.  
Vado pazzo per le cose demenziali che mi mancano.

Non mi resta che provare a far di tutto per amare,  
e lasciare che le cose accadano da sé,  
tuttavia sono convinto che una parte spetti pure a me.

Quando, la mattina successiva, si ritrova con un testo fresco di fantasia, Sook sorride, lo rilegge al volo senza darci troppa attenzione e decide a chi sarà rivolta la prima telefonata della giornata.

“Angelo?” fa lui appena rispondo.

Ho visto il nome sul cellulare, non ho avuto bisogno di riconoscere la sua voce. “Ciao,” gli faccio tutt’altro che sorpreso.

“Ti disturbo?”

“E’ impossibile, lo sai.” Lui si mette a ridere, ma non c’è un cazzo da ridere, ed è un peccato che non possa vedere la mia faccia. “Com’è andata ieri?” gli chiedo.

“Tutto a norma, nessun imprevisto. Dovrei inventarmi qualcosa, che dici?”

“Il ragazzo non ha funzionato?”

Sook non sembra sorpreso che io lo sappia. “No, credo che mi abbia preso per il culo fin dall’inizio.”

“La faccia è la tua,” gli ricordo. “Non permettere che accada un’altra volta.”

Lui si schiarisce la voce. E’ imbarazzato. “Ho scritto una canzone,” taglia corto. “Vuoi che te la canti?”

La sua domanda mi fa sorridere. “Dimmi il titolo, mi accontento.”

“Ti mando il testo per email, lo sai che non mi piace parlare di quello che scrivo.”

“Come vuoi. Magari tra dieci minuti mi scappa la cacca, così so come trascorrere il tempo.”

Sook scoppia a ridere. “Dovrei prendere spunto da te per le canzoni, lo sai?”

Per la seconda volta, non posso fare a meno di sorridere. “E chi ti dice che tu non lo stia già facendo?”

*Scelte fra vittime*

*E vetri di memorie coprono di successioni*

*Viali fatti per convincerci di più.*

*Le cose cambiano per mano comoda,*

*e noi dobbiamo viverci,*

*perché ne siamo reduci.*

*La solitudine non l’ha scelta chi l’avrà,*

*è evidente che qui c’è qualcuno che lo sa.*

*L’abitudine, nonostante il battere un incudine,*

*una volta svolta io lo so, non mi accontenterò.*

*seconda strofa?*

La stanza di Sook dà sul lato opposto rispetto a quello dell’entrata. Per questo, gli è impossibile dire se ci siano fan all’ingresso. Sook lascerà l’albergo in tarda mattinata, ed è prevedibile che ci siano ancora ragazzi e ragazze decise a vederlo per l’ultima volta.

L'ultima volta?, pensa Sook. Perché per l'ultima volta?  
Perché magari succederà qualcosa di brutto ad uno di loro?  
E se a fosse a lui, che è destinato succedere qualcosa?  
Come ti sono venute queste idee?, si chiede.

Ma è una domanda retorica, il perché lo conosce benissimo. E' nelle pagine del giornale che ha appena letto, nelle notizie, nelle immagini, nei commenti e soprattutto nella possibilità e nella capacità di ogni giornalista di conoscere le cose prima degli altri, di poterle valutare con più tempo e più attenzione, di avere una visione del mondo che Sook non può avere.

Sook recupera le parole scritte di getto e per la prima volta le rilegge con attenzione. C'è qualcosa che non va, in loro. Qualcosa fuori posto. Perché non se n'è accorto prima? Avrebbe potuto spedire ad Angelo una versione migliore, invece si è lasciato andare senza riflettere. Ha dato per scontato che la sua visione delle cose fosse quella più giusta.

In altre parole, ha fatto lo stesso errore commesso quando ha scelto di fare il musicista.

Non ti sei mai pentito delle tue scelte?, gli chiede di nuovo Carlo nella sua mente.

Sook stavolta non sa rispondere, ma rimanere in piedi con gli occhi incollati al Viale di Vetro oltre la finestra vale molto più di un sì.

In cuor suo, Carlo ha paura che per strada qualcuno riconosca in lui il ragazzo che ieri ha rischiato di perdere la dignità sul palco assieme a Sook. Però Carlo ha capito una cosa, da quando ha scelto di fare il giornalista: la gente dimentica. Dimentica le parole, dimentica i fatti e dimentica anche le facce viste per troppo poco tempo. L'unica cosa che grazie a Dio non dimentica sono le emozioni, e soltanto perché esse si ripetono.

Nonostante questo, Carlo ha scelto di andare in redazione in macchina. Ha messo gli occhiali da sole, si è calato in testa un berretto, ed è uscito come una persona qualunque - per quanto, come ho detto, "qualunque" sia un principio difficilmente applicabile a qualcuno, compreso Carlo.

Si è inserito nel traffico come tutti gli altri, e si è infilato un auricolare nell'orecchio per poter fare una telefonata alla quale pensa da quando si è svegliato.

"Eccolo," gli faccio prima ancora di lasciarlo parlare.

"Ciao, Angelo," fa lui.

"Ti è piaciuto il concerto?"

"Sì, è solo che mi ha tolto molto tempo. Avrei voluto chiamarti prima."

"Non importa," replico. "Hai avuto le risposte che cercavi?"

"Non esattamente."

"Ma Sook dice di essere un musicista," ribatto. "Uno che non si rende conto della sfiga che ha, ma uno che ha pur sempre un cervello. Non era quello che volevi fare?"

Sento che Carlo si sta prendendo del tempo per rispondere, e decido di lasciarglielo. "Fino all'anno scorso, sì. Il punto però non è il lavoro di Sook. E' il tuo, quello che vorrei conoscere. La musica non me la toglierà mai nessuno... nonostante la figura di ieri, che... immagino che tu lo sappia."

"Nessuno ti toglierà neanche quello che faccio io," rispondo. "Fidati."

"Hai sempre dato una risposta alle mie domande."

Fingo di non saperlo. "Quella nuova qual è?"

Carlo prende di nuovo fiato. "Sook era solo un tramite, non dovevo neanche scrivere un articolo, ci ha pensato Katia. Quello che voglio sapere è com'è il tuo lavoro. Come fai a sapere sempre tutto?"

"Ogni lavoro richiede la sua dose di conoscenza. Tu non sai forse tutto del giornalismo?"

"Non credo."

"Per tutto non intendo tutto tutto. Intendo tutto quello che ti serve per farlo bene. E' da lì che nascono i rimpianti: dal fare una cosa per la quale non si è preparati. Perché preparazione non significa solo aver studiato per fare qualcosa, significa anche essere preparati nel sapere di volerla fare. Tu vuoi fare il giornalista?"

"Io voglio fare quello che fai tu."

Sorrido di nuovo. Peccato che Carlo non possa vedermi, perché capirebbe bene quanto lo capisco. "La prima regola è non fare troppo caso a tutte le possibilità che ti offre il mondo. Credi che io abbia il tempo per tutti? Sono potente, ma mica onnipotente. Dobbiamo fare tutti delle scelte. E quella giusta non è mai giusta per tutti. E' giusta se lo è per te."

"Come faccio a saperlo? Dicono tutti che le cose giuste si sentono, ma non so cosa vuol dire."

"Hanno ragione, ma hai ragione anche tu," gli spiego. "Le cose giuste sono quelle delle quali non puoi fare a meno."

Carlo esita. Questa volta dispiace a me di non poter vedere la sua faccia. "Tutto qui?" fa lui.

"Ti aspettavi altro?" gli chiedo. E' una domanda provocatoria, conosco bene la risposta.

"Ci si aspetta sempre, dell'altro."

"Questo te lo ripeto da anni, ma non ho mai detto che sia giusto farlo."

"Credo di aver capito," ammette lui.

"Non aspettare, Carlo," gli consiglio. "Agisci. Il punto non sono le scelte, sono i bisogni. Le risposte vengono tutte da lì, e sono sempre davanti agli occhi. La prima volta che ti ho detto che mi chiamavo Angelo ti ho già dato una delle risposte che cercavi. Però ce ne hai messo per capirlo."

Sento Carlo ghignare soddisfatto come fanno tutte le persone dopo che hanno scampato un pericolo o hanno appena capito qualcosa che le rilassa. "Con questo vuoi dire che potrò chiamarti ancora, vero?"

Stavolta non avrà una risposta. Non perché non voglio dargliela, ma perché so che ci può arrivare da solo.

"Pronto?" fa lui al telefono muto.

E' arrivato vicino alla redazione, e per un minuto abbondante è costretto a prestare attenzione alle manovre da fare se non vuole andare a sbattere contro il camion che proviene dal senso opposto. Ecco perché non gli ho risposto, capite?

Carlo si divincola tra le altre auto del parcheggio fino a trovare un posto libero. Dice ancora un paio di volte "Pronto?" prima di staccare la cintura di sicurezza e scendere dall'abitacolo, ma lo fa senza convinzione, perché più ci riflette e più capisce.

A volte, le lezioni migliori sono quelle più facili. E ritenersi tanto intelligenti da riuscire a capirle non vuol dire riuscire a capirle veramente. E' anche questo che frega la gente: dedicarsi all'impossibile, e illudersi di essere sempre all'altezza.

Quando raggiunge le scale che portano in redazione con in mano la lettera di dimissioni per il direttore del giornale, Carlo si lascia andare ad un nuovo modo di vedere la città oltre la finestra, mentre la luce che proviene dalle strade lo fa quasi starnutire. Sa che non dipende solo da quello che viene da fuori, e anzi gli dispiacerebbe alzarsi domani mattina e dover ammettere di essersi ammalato solo per sentirsi dire "non è che mi vuoi fregare?" da un musicista per caso che si è fregato da solo.

Però non gli dispiacerebbe doversene rimanere tutto il giorno a casa, ripulire la Telecaster prima di accarezzarle di nuovo le corde, per una volta chiudere gli occhi e - invece che guardare fuori - soddisfare un bisogno che sente da troppo tempo. Magari risuonare qualcosa che gli manca, oppure trovare le note e le parole per raccontare quello che gli è successo in questi ultimi sei mesi trascorsi a capire cosa vuole fare veramente nella vita.

C'era una volta un viale fatto di vetro, e c'era anche chi ha cercato di entrarci. Poi quel qualcuno ha saputo toglierci il vetro e ci è entrato veramente.

Bello potermene volare via, sapendo che contro quel vetro non ci dovrò più sbattere.